

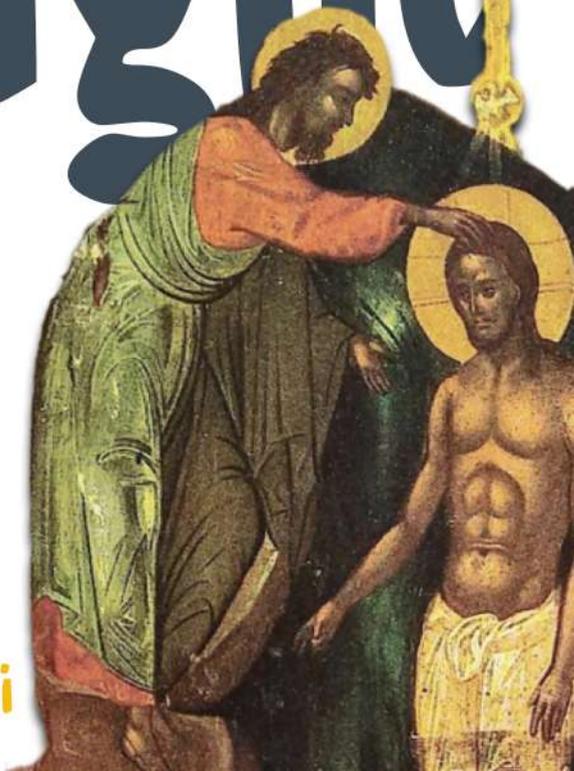
3 incontro

20 gennaio

*Chi sono io e chi
sei Tu, Dio?*

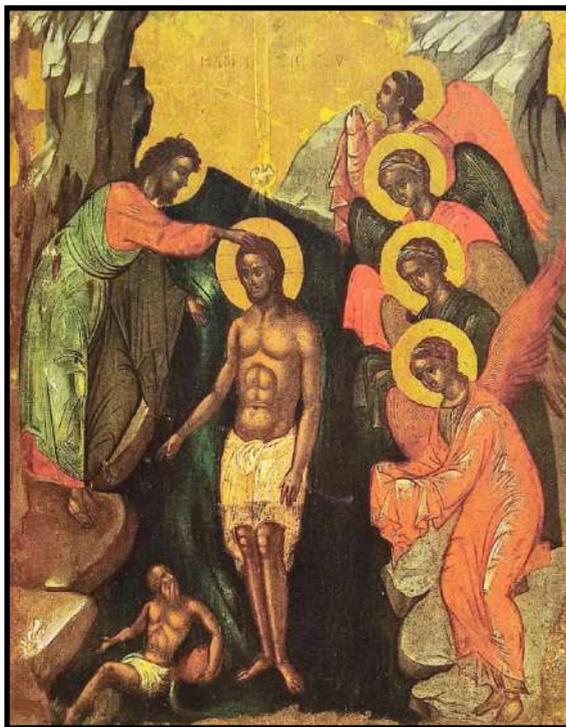


Abba' Figlio



Scuola di
Preghiera

per i
Giovani



Ed ecco, in quei giorni, Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. E subito, uscendo dall'acqua, vide squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere verso di lui come una colomba. E venne una voce dal cielo: "Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento".

(Marco 1, 9-11)

L'icona del battesimo di Gesù ci mostra il momento in cui egli scese nel punto più basso della condizione umana, della nostra miseria, facendosi uno con noi e riaprendo la via al Padre. Quelle parole: "Tu sei il Figlio mio, l'amato", sono rivolte ora anche a ciascuno di noi.

E noi possiamo dire a Dio: "Padre".

Al centro dell'icona emerge dal fiume la figura di Gesù e le acque la lambiscono, mentre la mano destra è benedicente un vecchio seduto nell'acqua. È questo la personificazione del fiume Giordano. Con la discesa nel fiume, il Signore purifica le acque, santificandole per il nostro battesimo. La liturgia considera le acque non santificate quale immagine di morte. Il fiume è infatti rappresentato come una caverna oscura, grande tanto da contenere l'intero corpo del Signore. Essa raffigura gli inferi, dove Gesù è sceso alla sua morte per liberarci e donarci la nuova vita, vita di figli.

In capo alla icona, un raggio di luce allude alla colomba e si riparte in tre raggi sul capo di Gesù. La discesa dello Spirito Santo sotto forma di una colomba traduce il movimento del Padre che si porta verso il Figlio. Lo Spirito Santo, scendendo sulle acque primordiali, suscitò la vita; scendendo sulle acque del Giordano, suscita la seconda nascita della nuova creatura.

Il Battista è chinato in segno di rispetto mentre la sua mano destra si alza sul capo di Gesù in ammirazione del Nuovo Adamo. La creatura può toccare il Creatore, la salvezza ci è donata.

Sulla destra appaiono quattro Angeli dalle ali diversamente colorate e soffuse dell'oro di luce divina: le mani velate in segno di adorazione e venerazione. La loro presenza sta ad indicare che le nature angeliche riconoscono in Cristo, uomo - Dio, il loro Padrone e Signore.



Il passo biblico



Giovanni 15

¹Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. ²Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. ³Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. ⁴Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. ⁵Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. ⁶Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. ⁷Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. ⁸In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

⁹Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. ¹⁰Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. ¹¹Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

¹²Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. ¹³Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. ¹⁴Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. ¹⁵Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. ¹⁶Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. ¹⁷Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.

“Io sono la vite”

Gesù nel Vangelo di Giovanni per due volte utilizza questo impattante modo figurato di presentarsi: io sono il buon pastore e io sono la vite. Ogni volta lo fa per specificare lo stretto rapporto che ha con noi: lui il pastore noi il gregge di cui si prende cura, lui la vite, noi i tralci che in lui possiamo portare frutto.

“Io sono” nel Vangelo di Giovanni richiama più volte l'autopresentazione di Dio, quella che nel Roveto ardente ad un Mosé insistente Dio diede rivelando il suo nome impronunciabile: Dio è Colui la cui Presenza nella nostra storia non viene e non verrà mai meno.

La preghiera che Gesù ci insegna è il luogo e il tempo di un incontro tra soggetti le cui identità sono strettamente connesse, di più ... tra conosciuti, di più ... tra intimi: Padre e figlio, Pastore e gregge, Vite e tralcio, Amico e amico.

La preghiera è innanzitutto una risposta ad un bisogno e ad un desiderio che alberga nel profondo del cuore di ogni uomo e di ogni donna: vivere una relazione autentica fondata sulla conoscenza; vivere l'esperienza dell'apertura fiduciosa del racconto di sé all'altro e del lasciarsi raccontare e suggerire dall'altro; vivere la gioia del dono di sé all'altro non più in una relazione di amore di conquista, seduzione o dipendenza, ma di pace, libertà e comunione.

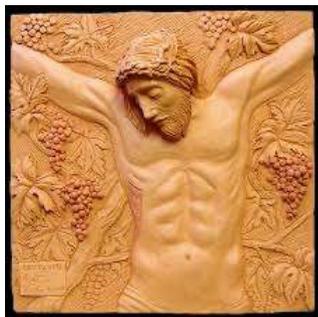
La preghiera che Gesù ci insegna e che lo Spirito Santo suscita e alimenta nei nostri cuori è anzitutto un incontro dove ci si chiama per nome, ci si svela, ci si mette a nudo di fronte all'amore accogliente dell'altro, dove si scopre



l'amore paterno di Dio e la forza della nostra fiducia filiale: *“E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!". Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. [...] Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio”* (Rm 8).

Capire la preghiera significa svelare l'identità dei protagonisti: chi sono io che sto qui a pregare e chi sei Tu che sto pregando? Entrare nella preghiera del Padre nostro, entrare nella preghiera di Gesù, entrare nell'esperienza della nostra preghiera significa accettare che dobbiamo crescere in sapienza: ho bisogno di capire chi sono e ho bisogno di capire cosa fare. Si prega perché la conoscenza di se stessi avviene in un incontro, perché come Gesù la nostra identità ha la forza impattante di una identità relazionale, comunionale: Figlio **del** Padre, Pastore **del** gregge, Vite **del** tralcio, Amico **dell'**amico. Gesù ci rivela che non possiamo descriverci pensando solo a noi stessi: abbiamo bisogno che

Qualcuno ci insegni a capirci. Qualcuno che ci conosce intimamente, deve illuminare il modo in cui noi giudichiamo noi stessi. Ma questo aprirsi assoluto all'insegnamento di sé non può avvenire per stima, ma per fiducia: fidarsi vuole lo spirito umano dello Spirito di uno che viene a te come un padre o una madre, anzi più di un padre o una madre. Gesù dice: *“Come il Padre ha amato me”*; la



preghiera dell'Abbà ci mette in contatto con Dio che è il suo Esserci Sempre. *Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai. Ecco, sulle palme delle mie mani ti ho disegnato, le tue mura sono sempre davanti a me. (Is 49, 15- 16)*

“Il Padre mio è l'agricoltore”

La preghiera è il luogo e il tempo in cui Dio continua a modellarci. Se scendessimo nell'intimo, nel segreto di noi stessi troveremo le mani del Padre che agiscono su noi.

Sì, la preghiera innanzitutto è la scoperta che il Padre non ha mai smesso di lavorare su di noi. Ognuno di noi non è un prodotto finito, ognuno di noi cambia e si lascia cambiare. Ognuno di noi sceglie dove andare o lascia che altri scelgano per lui. C'è un segreto di libertà intessuto nel mio nome. Dio però non ci ha lasciato soli, in mano agli eventi e al mondo, ma continua a sostenere con le sue mani il nostro cuore perché non perda la forma. Qui l'immagine è quella del tagliare ciò che è secco o potare ciò che toglie linfa alla vita del tralcio. Erano le azioni consuete dell'agricoltore in inverno e in primavera, come a dire che Dio custodisce e corregge non perché siamo sbagliati, ma perché non potrebbe essere altrimenti: siamo fatti così, abbiamo bisogno che Dio tolga i rami che ci orientano dove non va bene o quei rami che stanno al posto giusto, ma tolgono linfa all'essenziale.

Altre volte queste mani di Padre nella Scrittura sono state descritte come mani di un vasaio, che decide di non



arrendersi mai con la sua creta. Quando infatti essa tende a perdere la forma, il vasaio decide di mettere mano perché torni ad essere quel vaso da Lui pensato per contenere l'amore.

"Alzati e scendi nella bottega del vasaio; la ti farò udire la mia parola". Scesi nella bottega del vasaio, ed ecco, egli stava lavorando al tornio. Ora, se si guastava il vaso che stava modellando, come capita con la creta in mano al vasaio, egli riprovava di nuovo e ne faceva un altro, come ai suoi occhi pareva giusto. Ecco, come l'argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani, casa d'Israele. (Ger 18)

Quando preghiamo allora, non sprechiamo le parole. Siano parole dette non a un muro, a una statua, a un luogo indefinito della mente. Quando preghiamo il nostro cuore entri in relazione, entri in contatto con Qualcuno che conosciamo intimamente. Dobbiamo sentire il calore e il comfort dalla consapevolezza che Dio è presente nella mia vita come un Padre, come rivela il Salmo 121 al nostro animo:

Il Signore è il tuo custode, il Signore è la tua ombra e sta alla tua destra. Di giorno non ti colpirà il sole, né la luna di notte.

Il Signore ti custodirà da ogni male: egli custodirà la tua vita.

Il Signore ti custodirà quando esci e quando entri, da ora e per sempre.

Prego perché mi aspetto che Dio agisca su di me, nella mia vita: Dio modella e Dio corregge. La preghiera al Padre è concepire la vita come qualcosa di dinamico e non di statico; una storia in cui non tutto è già scritto, fatta di cambiamenti, di aspirazioni, e desiderare che questa vitalità

segua un corso non mondano, ma filiale. Desidero fiduciosamente che la mia libertà sia nelle mani di Colui che sommamente mi ama e desidera che io sommamente ami.

“La vite vera ... portiate molto frutto ... la vostra gioia sia piena”

Vera non è contrario di falsa, ma sembra sinonimo di “alta”. C'è in natura una vite, che è sempre vite, ma è ingannevole non perché sia morta, ma perché, seppur viva, non dà frutto. Non è in questione il fatto che sia “vite”, ma che porti frutto.

Ger 2, 21: *“Io ti avevo piantato come vigna pregiata, tutta di vitigni genuini; come mai ti sei mutata in tralci degeneri di vigna bastarda?”*

Potremmo essere vivi, ma non portare frutto, potremmo fare tutto bene, ma non avere la gioia piena.

Qui il brano ci mostra come nella relazione con Dio dono e decisione sono connessi. La relazione paterno-filiale sembra un dato di fatto: Dio si mostra come Padre, dunque io godo della vita del figlio. Eppure questa relazione così fondamentale si svela anche come una “decisione”: “rimanete nel mio amore”.

Ripeto c'è un segreto di libertà nella nostra identità: siamo come dono eppure scegliamo di esserlo come atto di fiducia.

C'è una libertà oggettiva e c'è una libertà soggettiva di viverla. Io posso essere, io cambio, io scelgo quale volto ogni giorno mostrare al mondo, questa è una libertà oggettiva, non assoluta (non posso tutto e dipendo da tanto), ma oggettiva. Poi c'è una libertà soggettiva, più intima e più radicale:





fidarsi. Io scelgo di lasciare che Dio parli del mio futuro, di essere corresponsabile del mio destino in un'esistenza dialogica.

Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. ⁵Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. [...] In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

“Senza di me”. Sembra che Gesù si ponga come una sfida alla mia libertà, al mio valore in divenire; come se mi invitasse ad un atto di super-fiducia nella mia vita, a non accontentarmi, considerando “nulla” quanto potrei fare in una logica meramente mondana. Stuzzica la mia libertà d'animo a puntare sul futuro altro, sul futuro di Dio:

Se non mi lasciassi più modellare da modelli che passano in un batter d'occhio, e che lasciano segni in me ...

Se non facessi più le cose come le faccio ora, per chi le faccio ora ...

Se Dio venisse a me come uno che vuole fare di me “un di più” nell'amore ...

Cos'è questo portare frutto che abbisogna di Cristo? Sicuramente è avere in sé la vita, perché essa viene da Dio, e Gesù al quale siamo legati ce la dona. La vite vera (alta) fa sì che il tralcio viva la vita vera (alta).

Immagina una vita che non dipende dalla prestazione, dal giudizio, dal piacere, ma vale perché c'è, perché è tua. Immagina una vita che non sia ipocrita, ingannevole, dove lo sforzo non sia più alto dell'ottenuto.

Portare frutto però dice anche che la vita del tralcio è giudicata non in se stessa ma per qualcosa di cui altri godranno. Significa che esiste una maturazione della mia



vita, una sua elevazione, solo se in essa io divento capace di qualcosa di buono per altri. Se Dio è Padre, allora io sono figlio e fratello: amato e chiamato ad amare coincidono nella stessa esperienza di crescita nell'amore.

Non è un caso che nelle persone, e nei giovani in particolare, maggiore è l'esperienza del servizio e del dono di sé, maggiore è l'esperienza di fede e di Dio e non viceversa! L'intimismo non porta a una vera conoscenza né a un generoso portare frutto, spesso si rimane egoisti, magari camuffati da individui "troppo impegnati" per fare qualcosa! Al contrario il generoso e gratuito dono di sé che fa fare l'esperienza liberante del divenire nutrimento per la vita di qualcuno, apre il cuore ad una fiducia illimitata a quel Dio che sempre ci chiede di amare, che ci chiede di essere "discepoli" del Figlio suo. Condividendo con Gesù la preghiera dell'Abbà, siamo eletti a ricevere lo stesso amore del Padre e contemporaneamente chiamati ad essere suoi discepoli nel dono di noi stessi. Per sentire la potenza e la qualità di chi siamo quando in noi abita l'amore non basta essere amati, occorre innamorarsi: quella stessa potenza che ti ha permesso di vivere (amato), ti spinge a oltrepassare i confini della tua persona e donarti (amante).

"Non vi chiamo più servi ma amici ... ho fatto conoscere ... io ho scelto voi"

Se pensiamo alla famosa parabola di Luca del Padre Misericordioso, colpisce come entrambi i figli ricevono la



vita e la cura del Padre, ma sono incapaci di condividerne la passione e la logica, potremmo dire sono incapaci di diventarne amici, compagni d'opera.

La preghiera allora è lasciare che il Signore ci renda Amici Suoi: questo ci eleva, ci riempie, ci sostiene, ci cambia, ci migliora.

Si può dire che esistono figli sbagliati, ma rimangono figli; padri e madri sbagliati, ma rimangono genitori; non si può dire che esistano amici sbagliati: magari ci sono amici che sbagliano, ma o si è veri amici o non lo si è, semplicemente.

La preghiera allora è una scelta. Prima ancora di essere il luogo e il tempo opportuni in cui crescere e maturare in questa amicizia, ne è l'attestazione del desiderio. Incominciare a pregare è ogni volta dire: Sono qui mio Signore e ti apro il mio cuore perché desiderò vivere la mia vita con Te e desidero che Tu viva con me. Io sono figlio, Tu sei Padre, io alla maniera di Cristo, vale a dire come un amico all'amico.

Mosè disse al Signore: "Vedi, tu mi ordini: "Fa' salire questo popolo", ma non mi hai indicato chi manderai con me; eppure hai detto: "Ti ho conosciuto per nome, anzi hai trovato grazia ai miei occhi". Ora, se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, indicami la tua via, così che io ti conosca e trovi grazia ai tuoi occhi; considera che questa nazione è il tuo popolo". Rispose: "Il mio volto camminerà con voi e ti darò riposo". Riprese: "Se il tuo volto non camminerà con noi, non farci salire di qui. Come si saprà dunque che ho trovato grazia ai tuoi occhi, io e il tuo popolo, se non nel fatto che tu cammini con noi? Così saremo distinti, io e il tuo popolo, da tutti i popoli che sono sulla faccia della terra" (Es 33, 12-16).

Nella Scrittura la vera elezione non è a fare qualcosa per conto di Dio, ma a esserne amici. Esempio lampante fu Mosè: la sua straordinarietà era che Dio lo aveva eletto a questo colloquio familiare con Lui. Una volta Dio rimproverò chi intorno a Mosè non aveva capito questa cosa, semplice e importante:

Nm 12, 6-8

Ascoltate le mie parole! Se ci sarà un vostro profeta, io, il Signore, in visione a lui mi rivelerò, in sogno parlerò con lui. Non così per il mio servo Mosè: egli è l'uomo di fiducia in tutta la mia casa. Bocca a bocca parlo con lui.

Nella vita di Mosè sono tante le espressioni che manifestano l'incontro personale, dal roveto in poi Mosè è colui che non si comprende se non all'interno di questi spazi di intimità (in questo Mosè è figura di Gesù). Una di queste, alla quale abbiamo già accennato, ricorre nel nostro brano "conoscere", conoscere il nome, conoscere il Padre e la sua volontà.

L'amico è colui che non esegue come una marionetta, un servo; ma fa ciò che deve fare, perché conosce e si riconosce in ciò che fa per Dio. Essere abitati dall'amore di Dio, dalla stessa carità che abitava Cristo, non si sperimenta nel fare le cose giuste per Dio, ma nel fare quelle stesse cose in intima amicizia.

Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.



Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino.

Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità. (1Cor 13)



La preghiera è il luogo e il tempo opportuno dell'amicizia da Lui offerta: Lui ci ha scelti, siamo preziosi ai suoi occhi:

Ora così dice il Signore che ti ha creato, o Giacobbe, che ti ha plasmato, o Israele:

"Non temere, perché io ti ho riscattato,

ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni.

²Se dovrai attraversare le acque, sarò con te, i fiumi non ti sommergeranno; se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai, la fiamma non ti potrà bruciare, ³poiché io sono il Signore, tuo Dio, il Santo d'Israele, il tuo salvatore. Io do l'Egitto come prezzo per il tuo riscatto, l'Etiopia e Seba al tuo posto. ⁴Perché tu sei prezioso ai miei occhi, perché sei degno di stima e io ti amo. (Is 43)

La preghiera però diviene il luogo e il tempo opportuno del nostro aprirci con fiducia ad uno spirito amico: non noi abbiamo scelto lui, lui ha scelto noi, ed ora noi decidiamo di aprirgli il cuore, di raccontargli i nostri vissuti e i nostri bisogni e lasciare che lui guidi i nostri **desideri**.

Poesia di D. Bonhoeffer

Non solo il frutto maturo
Anche i fiori sono belli. E se servono i fiori al frutto
O il frutto ai fiori
Chi lo sa?
Entrambi, però, ci sono dati.
Il fiore più prezioso, rarissimo
-sgorgato in un'ora felice dalla libertà dello spirito giocoso
audace, confidente-
è l'amico all'amico.
Compagno di giochi innanzitutto:
nei lunghi viaggi dello spirito
nei regni meravigliosi lontani
che nel velo del sole mattutino
splendon doro;
Come acque chiare, fresche
ove lo spirito si monda dalla polvere del giorno
ove esso si rinfresca dal caldo ardente
e si temprava nell'ora della fatica -
come una rocca, in cui dopo il pericolo e il turbamento
lo spirito ritorna
in cui trova rifugio, incoraggiamento e conforto -
è l'amico all'amico.
E fidarsi vuol lo spirito, senza limiti fidarsi disgustato dal
vermiciaio
che all'ombra del bene si pasce
di invidia, sospetto e indiscrezione
dal sibilo di lingue avvelenate
di serpente
che il segreto del pensiero libero
del cuore franco
temono e odiano e disprezzano
questo lo spirito desidera:
cavarsi via ogni dissimulazione





e pienamente rivelarsi
a uno spirito fidato
legarsi a lui, libero e fedele.
Senza invidia vuol dire di sì
vuol riconoscere
vuol ringraziare
vuol gioire e rafforzarsi
nell'altro spirito.

Anche piegarsi
alla valutazione dura
docilmente e al duro appunto.
Non ordini, né leggi imperative estranee
e dottrine
ma il consiglio buono, serio
e liberante cerca l'uomo maturo dalla fedeltà dell'amico.
Lontano o vicino in ventura o sventura l'uno nell'altro
riconosce Colui che è leale aiuto ad essere libero ed umano.



Fonti Francescane

Si narra che una volta frate Francesco fece con fra' Masseo a La Verna, una gara singolare: chi dei due sarebbe stato capace di recitare più Padre nostro durante la notte. Li avrebbero contati con dei sassolini. All'indomani, dopo l'Ora terza, quando cessava il silenzio della fraternità, fra' Masseo, con le mani colme di sassolini si recò da Francesco, apostrofandolo con una frase di vittoria: "Ecco i Padre nostro che ho recitato in questa notte. Mostrami i tuoi!". E san Francesco, con un senso di ammi- razione, disse al frate: "Io in verità non sono riuscito a finire un solo Padre nostro. Mi sono fermato sulla prima parola per l'intera notte!". In effetti, Francesco aveva trascorso l'intera notte contemplando, tra sospiri di amore e slanci di estasi, la pri- ma dolce e intensa parola: "Padre"!

Benedetto XVI - 16 maggio 2012

S. Paolo ci fa comprendere come la preghiera non deve essere vista come una semplice opera buona compiuta da noi verso Dio, una nostra azione. E' anzitutto un dono, frutto della presenza viva, vivificante del Padre e di Gesù Cristo in noi. Nella Lettera ai Romani scrive: «Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza: non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili» (8,26). E sappiamo come è vero quanto dice l'Apostolo: «Non sappiamo come pregare in modo conveniente». Vogliamo pregare, ma Dio è lontano, non abbiamo le parole, il linguaggio, per parlare con Dio, neppure il pensiero. Solo possiamo aprirci, mettere il nostro tempo a disposizione di Dio, aspettare che Lui ci aiuti ad entrare nel vero dialogo. L'Apostolo dice: proprio questa mancanza di parole, questa assenza di parole, eppure questo desiderio di entrare in contatto con Dio, è preghiera che lo Spirito Santo non solo capisce, ma porta, interpreta, presso Dio. Proprio questa nostra debolezza diventa, tramite lo Spirito Santo, vera preghiera, vero contatto con Dio. Lo Spirito Santo è quasi l'interprete che fa capire a noi stessi e a Dio che cosa vogliamo dire.

Nella preghiera noi sperimentiamo, più che in altre dimensioni dell'esistenza, la nostra debolezza, la nostra povertà, il nostro essere creature, poiché siamo posti di fronte all'onnipotenza e alla trascendenza di Dio. E quanto più progrediamo nell'ascolto e nel dialogo con Dio, perché la preghiera diventi il respiro quotidiano della nostra anima, tanto più percepiamo anche il senso del nostro limite, non solo davanti alle situazioni concrete di ogni giorno, ma anche nello stesso rapporto con il Signore. Cresce allora in noi il bisogno di fidarci, di affidarci sempre più a Lui; comprendiamo che «non sappiamo... come pregare in modo conveniente» (Rm 8,26). Ed è lo Spirito Santo che aiuta la nostra incapacità, illumina la nostra mente e scalda il nostro cuore, guidando il nostro rivolgerci a Dio. Con il suo abitare nella nostra fragilità umana, lo Spirito Santo ci cambia, intercede per noi, ci conduce verso le altezze di Dio (cfr Rm 8,26).



Nella preghiera filiale non puoi mancare.

Vorrei soffermarmi su alcuni momenti importanti che in una preghiera filiale non possono mancare. Non vorrei essere sistematico, vale a dire che non c'è un ordine preciso, ma senza dubbio, scorgerete in questi pochi elementi la concretizzazione di un rapporto di fiducia.

Non manchi mai il chiamarsi per nome, il salutarsi con affetto, l'immergere il tempo che si dedica in un clima di gratitudine: sono contento di essere qui, avevo proprio bisogno di incontrarti.

Occorre aprire il cuore e dire le cose importanti, vale a dire quelle che in questo momento ci girano nella testa e nel cuore. Senza vergogna, anche se sono cose piccole e banali. Sono le cose su cui giochiamo "oggi" la nostra felicità, le nostre energie, le nostre rabbie, le nostre soddisfazioni. Quella persona, quell'esame, quella dieta, quel fatto ... Sono giorni che giro intorno a quell'idea ...

Non manchi mai un dare del Tu, un dialogo vero e sincero: Tu che ne pensi, Tu che faresti al posto mio, tu di cosa hai bisogno? Secondo te sbaglio?

Raccontarsi. Occorre dire a Dio la propria vita, non necessariamente per capire qualcosa, a volte solo per poggiare la propria testa nel petto dell'amico e trovare ristoro o esprimere un ringraziamento.

Ogni tanto riderselo: Tu sei Padre, Amico, Sposo, Vita mia. Il rapporto è intimo. Ogni tanto occorre anche arrabbiarsi: se sei Padre allora ...; se sei Amico allora ...!

S. Quasimodo

Papà, tu che rendi il futuro più chiaro
semplicemente nominandolo.

Tu che parli la lingua degli elfi per capire quello
che dico

quando nessun altro mi capisce.

Tu che inventi re, navi e pirati,
così che insieme attraversiamo mille mari.

Tu che mi porti sulle spalle
e non c'è sostegno più grande.

Tu che mi hai dato quasi tutto
e quasi tutto è poco rispetto a quello che ho
ricevuto.

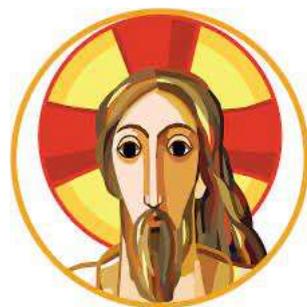
Il Cuore canta



Come un prodigio di Debora Vezzani

Signore tu mi scruti e conosci
Sai quando seggio e quando mi alzo
Riesci a vedere i miei pensieri
Sai quando io cammino e quando riposo
Ti sono note tutte le mie vie
La mia parola non è ancora sulla lingua
E tu, Signore, già la conosci tutta
Sei tu che mi hai creato
E mi hai tessuto nel seno di mia madre
Tu mi hai fatto come un prodigio
Le tue opere sono stupende
E per questo ti lodo
Di fronte e alle spalle tu mi circondi
Poni su me la tua mano
La tua saggezza, stupenda per me
È troppo alta e io non la comprendo
Che sia in cielo o agli inferi, ci sei
Non si può mai fuggire dalla tua presenza
Ovunque la tua mano guiderà la mia
Sei tu che mi hai creato
E mi hai tessuto nel seno di mia madre
Tu mi hai fatto come un prodigio

Le tue opere sono stupende
E per questo ti lodo
E nel segreto tu mi hai formato
Mi hai intessuto dalla terra
Neanche le ossa ti eran nascoste
Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi
I miei giorni erano fissati
Quando ancora non ne esisteva uno
E tutto quanto era scritto nel tuo libro
Sei tu che mi hai creato
E mi hai tessuto nel seno di mia madre
Tu mi hai fatto come un prodigio
Le tue opere sono stupende
E per questo ti lodo
Sei tu che mi hai creato
E mi hai tessuto nel seno di mia madre
Tu mi hai fatto come un prodigio
Le tue opere sono stupende
E per questo, per questo ti lodo



Uno dei luoghi che si possono scegliere per vivere un momento di preghiera può essere un santuario mariano. Chi vive la devozione alla Beata Vergine Maria conosce il senso di “casa” e di “materna accoglienza” che vi si può sperimentare: alcuni di questi luoghi sono testimoni di eventi straordinari nei quali Dio si è manifestato proprio nella nostra città di Roma, attraverso la Madre di Dio.

I più famosi luoghi a Roma dove, nei tempi recenti, sono avvenute apparizioni della Vergine sono **la Grotta della Rivelazione alle Tre Fontane**, in Via Laurentina, dove il pastore protestante e anticlericale Bruno Cornacchiola nell'aprile 1947 fu dissuaso proprio dalle apparizioni mariane dall'intenzione di uccidere il Papa.

Un altro luogo di apparizione molto conosciuto è la chiesa di **Santa Maria delle Fratte**, vicino a Via del Tritone, dove la Vergine apparve nel gennaio 1842 all'ebreo Alfonso de Ratisbonne, il quale visse successivamente un intenso percorso di conversione. In molte chiese mariane sono conservate icone che, secondo quanto di pubblico dominio all'epoca, mossero gli occhi durante l'invasione napoleonica del 1796 che portò tante tribolazioni alla Chiesa. Tra le più conosciute ci sono quella del santuario della **madonna dell'Archetto in via San Marcello** (forse il più piccolo santuario mariano al mondo). Tutti questi luoghi, in quanto manifestazione dell'iniziativa divina di farsi incontro agli uomini, possono diventare un luogo privilegiato di ascolto e di dialogo con Dio. Recarvisi per pregare è un gesto di risposta all'amore con il quale Dio si fa incontro all'uomo un gesto che può facilitare l'incontro e il dialogo con Lui. Molti di questi luoghi sono inoltre avvolti da un senso di pace che li rende ancora più adatti a raccogliersi in un momento di preghiera. A fianco della paternità di Dio, la devozione alla Beata Vergine Maria può accostare ad alcuni tratti materni dell'amore di Dio.

25 novembre

16 dicembre

20 gennaio

*Chi sono io e chi
sei Tu, Dio?
cosa dire
nella preghiera*

17 febbraio

17 marzo

21 aprile

19 maggio



P.zza Sessa Aurunca 9

3274221467

puntogiovanirioma@gmail.com

www.puntogiovanirioma.it